Al ch. Signor March. Massimiliano Angelelli

L'autore

ELOGIO

DEL CONTE

Leopoldo Cicognara

SCRITTO

DA FERDINANDO MALVICA

E RECITATO

NELL' ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE

DI PALERMO LA SERA DEI TREDICI DI APRILE 1834

Palermo

DALLA REALE STAMPERIA

M.DCCC.XXXIV.

Posterità ti specchia, e ....
Sì chiari esempi ad emulare impara.

In ESCHINE — *aringa contro Tesifonte.*

A

FRANCESCO RICCIARDI

CONTE DI CAMALDOLI

UOMO DI ANTICA E SEVERA VIRTÙ

QUESTE SPONTANEE PAROLE

DI LAUDE E DI DUOLO

FERDINANDO MALVICA

INDIRIZZA

A chi poteva io meglio dedicare questo elogio che per Leopoldo Cicognara ho dettato, come suole dettare il cuore, quando la piena del dolore lo vince, se non a Voi, eccellentissimo signore, ch'eravate di lui amico tenero e caldissimo. Voi sentiste nel profondo dell'alto animo vostro la grave perdita di quel sommo: lamentaste il fiero destino della povera Italia, a cui tutti i migliori figli van mancando, ed in Voi medesimo, come solete, i magnanimi lamenti chiudeste.

Io dunque in pegno del mio tenero affetto, e della immensa mia venerazione per Voi questo tributo di gratitudine vi offerisco; sicuro che ricordando al vostro sublime pensiero i tanti pregi, che quell'eccelso spirito adornavano, care al vostro cuore saranno queste rozze mie pagine.

La perdita dei grandi uomini deesi riputare pubblica calamità. Il Conte Leopoldo Cicognara non è più: e l'Italia piange nella sua morte il letterato il filosofo il cittadino, che nacque in questa età di fango e di miserie, ma che aveva il cuore e la mente di un antico. Egli rimarrà sempre nella memoria degl'Italiani, per virtù esimie che lo fregiarono, e per segnalati servigi resi alla patria, alle lettere, alle arti. L'elogio di lui è sulle labbra di tutti che la grandezza dell'anima sua conobbero, o che ammirarono ne' suoi scritti il profondo giudicio, e la vasta dottrina, che riverito ed onorato per Europa lo rendevano.

Io ne' miei passati anni fui vicino a questo famoso saggio, e tutti conobbi gli eminenti pregi, che l'adornavano, e fra i grandi dell'età nostra lo avean collocato. Quant'egli mi amasse non io il dirò; dirò bensì che i legami della dolce amicizia, che ci stringeva si ruppero solo da colei, che ogni cosa dissolve. Egli mille volte a voce, e sempre ne' suoi fogli, che pieni di tenerezza mi scriveva, mi svelò i sublimi concetti del suo altissimo senno, e tutti i sentimenti dell'animo suo, ch'era pieno di nobile e fiera bile contro la bassezza e la iniquità de' tempi in che siamo. Io lo piango con lagrime di profondo dolore, e piangerollo sempre: ma qui oggi non sono che l'interpetre del comune lutto.

Le opere dell'ingegno umano non furon sempre i sicuri garanti dell'animo e del carattere degli scrittori, e noi possiamo facilmente trovarci ingannati ne' nostri giudizî, e delusi nelle nostre speranze, qualora non ab-

biamo altri elementi in fuori di quelle. Imperciocchè si sono spesse fiate veduti uomini perversi scrivere opere, che predicano virtù, ed abbiam pure alcuna volta osservato lo strano caso, che uomini di vita incorrotta sono stati gli autori di malvagie scritture. Si scorra la storia delle lettere, e si vedrà in tutti i popoli cotesta mostruosa contraddizione. Quindi bene e saviamente fecero gli Egiziani statuendo il giudicio dei defunti, per cui venivano i mali cittadini esclusi dal sepolcro, ed esecrati nella memoria de' posteri; ed i Greci decretando pubbliche laudi a que' soli, ch'erano dalla pubblica fama, che mai non fallisce, per virtuosi decantati; ed ordinando i Romani che gli estinti nel foro si lodassero presente la moltitudine, che in folla accorreva, e fremeva sdegnosa qualora ingiusti eran gli onori, che alla loro memoria si tributavano, avveniva che il vizio a que' casti secoli non aveva incensi, e sacre divennero le laudazioni del rogo. Ma andandosi col progredire de' tempi degenerando i popoli, e corrompendo gli animi, vennero disciolte quelle sublimi costumanze, figlie dell'antica sapienza, e videsi il nefando spettacolo di essere anche i potenti malvagi laudati, e divinizzati oltre la tomba: innanzi a cui soglion cedere le passioni, vinte dallo sparire degli uomini, e suol comparire la verità in tutta la sua più splendida luce.

I funebri elogi, che si fanno presso noi, sono un'immagine degli antichi usi: ma siccome la severa virtù di que' nostri padri venerandi non fu retaggio de' moderni, così abbiam veduto non rare fiate quelle orazioni servire scandalosamente a fini contrarî: e lodando esse indifferentemente la virtù e la colpa son cadute dalla opinione de' saggi, nè possono servire a' posteri, onde conoscere il vero valore morale degli uomini, che abbiamo pubblicamente lagrimato. Altro quindi non ci rimane, se non che la voce del popolo, che grida senza speranze e senza timori. A questa noi dunque ci ap-

pigliamo; ed ella nel caso nostro ne guida la penna, e ci spinge a deplorare con parole di duolo, la gravissima perdita, che ha fatto Italia nella morte di Leopoldo Cicognara.

Pochissimi in Sicilia conobbero di persona quest'uomo insigne, e pochissimi son quelli fra noi, che possono delle solenni virtù del suo animo far pubblica fede. Ma il Cicognara aveva più volte scorso la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Sassonia, la Prussia e l'Italia tutta, lasciando impressi per ogni dove i segni delle sue maschie virtù. Onde si sono levate da ogni luogo pubbliche querele per la caduta di lui; e l'Italia che lo vide nascere, e nelle sue varie città lo accolse, sentì, più di qualunque altra regione, sì grave sventura. Laonde a splendido onore di quell'anima benedetta tornerà il dire, che ne sono giunte, da ogni angolo della penisola, lettere, in cui altamente si deplora cotal perdita, dicendosi da tutti che il pubblico lamento forma l'elogio dell'uomo sommo che piangiamo. Egli era di una rettitudine di mente e di cuore non facile a rinvenirsi, e di una fermezza di carattere maravigliosa: fu sempre costante difensore della patria; ne collagrimava le miserie; si riempiva di generoso sdegno contra i nemici che la sua gloria attaccavano; si rivolgeva ai potenti, e con franco e libero linguaggio delle italiane piaghe ragionava, additando i rimedî, che le avrebbero solo sanate. Superiore ai tempi la fortuna di Bonaparte non l'abbagliò: eletto nel 1796 membro della *Giunta di difesa generale* stabilita a Modena, e chiamato nell'anno appresso a far parte del *Consiglio legislativo della Repubblica cisalpina*, residente in Milano, alto diceva, e i dritti delle italiche franchigie al guerriero potentissimo ricordava. Inviato poscia Ministro plenipotenziario a Torino, e quindi deputato ai Comizî in Lione nulla cosa mai fece o disse, che a difesa dell'Italia non mirasse.

Giganteggiando poi Napoleone sopra tutti i potentati

del mondo, ed avendo egli avuto l'accortezza, come colui, che di sublime intendimento era dotato, di chiamare a sè gli uomini più grandi della soggiogata Italia, venne Leopoldo Cicognara innalzato al rango di Consigliere di Stato dell'Impero. Ma egli poscia veggendo che più utile esser non potea alla sua patria, perciocchè cadute erano sotto il napoleonico ferro le italiche speranze, non volle rimanere gran fatto nell'eccelsa carica, di cui era stato investito, e ne chiese nel 1808 la dimissione: dimissione che non durò fatica ad ottenere; poichè quel fiero dominatore dell'Europa uomini franchi, e capaci di dire liberamente il vero, non bramava, volendo egli onorare il merito, ma innanzi a lui piegarlo ed ammutolirlo.

Leopoldo Cicognara fu il vero confortatore degl'infelici, il padre degli studiosi, l'ajutatore de' provetti artisti, il guidatore ed il consigliero dei giovani: fu, nei tempi più turpi delle italiane angosce, l'amico più generoso e più fermo che si avessero avuto i migliori, ed uno di quegli uomini, di cui il mondo si onora ed abbisogna. Onde lasciò questa terra pieno di una gloria, che i secoli non potran distruggere, ed entrò nel sepolcro portando seco il compianto universale.

Discendeva il Cicognara da nobilissima stirpe, ed avea veduto la luce in Ferrara ai 25 di novembre del 1767. Visse 66 anni, 3 mesi, e 9 giorni; chè morì in Venezia il 5 di marzo dell'anno in che siamo. Alla fiera novella che la pulmonare tabe, che da più tempo lo andava consumando, già lo minacciava nella vita, si videro dipinte sul volto di tutti i buoni di Vinegia la mestizia e l'affanno: ognuno, straniero o italiano, affrettavasi a prender conto degli andamenti del morbo, il quale a misura che facea mostra, come suole, ora di diminuire ora di crescere, gli animi si piegavano alla facile speranza, o rimanevano vinti dal dolore. Quindi si udivano e preci e lamenti: gli uni, a cui già mancava il consolatore e l'amico, porgevano caldissimi voti per una vita sì cara: gli altri che vedevano cadere, nella caduta

di lui, una delle più famose glorie delle italiche lettere, commiseravano la patria, che andava perdendo tutti i sostegni della sua grandezza. Leopoldo Cicognara non è più! Io ne parlo con sì tenero affetto, che a gemere di profondo cuore mi spinge: vorrei a quest'uopo l'eloquenza medesima ch'egli in sì eminente grado possedeva, onde sentir facessi tutto il peso della perdita che abbiam fatta. Egli parlando o scrivendo balenava e tonava, con abbondanza di numeri e di poderosi argomenti fiancheggiava e sosteneva i suoi ragionari: a guisa di maestoso fiume cresceva sempre, strascinava, rapiva. Se fosse vissuto in tempi di popolari adunanze sarebbe stato facilmente il primo; e, come Demostene, avrebbe trionfato di ogni ostacolo, persuaso o dissuaso, mosso concitato e volto gli animi a suo senno: tanto era la magia della sua potente favella!

L'Italia ha perduto in un periodo di pochi anni uomini che avevano la nostra scientifica e letteraria sapienza collocato sì alto, che le nazioni più sdegnose e più invide della italica gloria confessavano che noi a mezzo le miserie eravam tuttavia i padroni dell'umano pensiero. Volta, Mascagni, Scarpa, Quirino Visconti, Piazzi, Oriani, Domenico Sestini, Gioja, Brocchi, Belzoni, Monti, Pindemonte, Foscolo, Perticari, Canova, Morghen, Appiani forman la gloria di un mondo.

Leopoldo Cicognara accrebbe mirabilmente il patrimonio delle nostre letterarie ed artistiche cognizioni: avviò il secolo di Canova sul difficile sentiero, che si era già questi dischiuso, e alla meta, cui tendeva, rapidamente lo spinse, facendo ritornare, in fatto di arti, l'ellenico gusto in Italia.

Io qui non parlerò de' primi studî di lui, che furon fatti nel collegio dei nobili di Modena, ove, non avendo ancor compiuto il secondo lustro, venne dai genitori collocato. Imperciocchè furon dessi stolti e negletti. Fatale destino a cui soggiacquero quasi tutti i grandi uomini delle moderne età: i quali poi conoscendo, per

la forza del loro intelletto, la barbarie de' metodi, cui furon sottoposti nella loro puerizia, cercaron di dimenticare ciò che avevano miseramente appreso, e diverso principio diedero ai loro studî, aprendosi da sè stessi un novello cammino. Il Cicognara dimorò nove anni nel modanese collegio; e i suoi primi studî, che furon quelli di latino e di greco, fatti con metodi iniqui, ed in un tempo in cui nè di greco nè di latino puossi imparare cosa alcuna, lo rivoltarono, e in odio, come suole avvenire, gli fecero prendere le lettere. I pazzi maestri imputavano a sua colpa la poca inclinazione, che aveva per esse, e la difficoltà con cui le lezioni percepiva, e i lenti progressi che vi facea; mentre dovevano cotal male riconoscere dai vincoli che i loro stolti metodi creavano, e che la generosa natura del giovinetto sdegnava. Dal che avvenne che avendo la sua mente bisogno di pabolo, e non potendolo trovare in quegli studî sì poco convenevoli all'età sua, e in che pretendevano a forza di ammaestrarlo, si diede tutto alle arti del disegno; onde per ischerno veniva poscia in collegio *il dilettante di pittura denominato*. Quindi tenevano gli sciocchi maestri la sentenza, che rozzo di mente fosse il Cicognara, e che un uom di lettere non sarebbe mai divenuto.

Egli però svincolatosi al diciottesimo anno dell'età sua dalla scolastica servitù, fe' vedere di quai voli fosse capace il suo divino ingegno: conobbe per sè medesimo l'errore, pianse il perduto tempo nel collegio, e pensò, con grandissimo animo, a riparare i mali, che l'ignoranza altrui gli avea cagionati. Ecco dunque quai danni recano all'umanità i barbari metodi dell'elementare istruzione! Il Cicognara avea perduto un tempo prezioso, cui, fremendo, ogni uom di senno ricorda; e bisognò con istraordinario sforzo prendere affetto a quegli studî, che aveva in ira, rompere i duri ceppi della pedanteria, che lo tennero avvinto per tanti anni, ed educar sè medesimo. Pochi però sono gli uomini dotati di tanta forza di mente;

ed i più rimangon vittima del turchesco e tremendo dispotismo dei pedanti. Noi dunque risguarderemo il Cicognara non sotto le morali e fisiche torture di costoro, ma adulto e creatore di sè stesso.

Le novelle scoperte sull'elettricità occupavano ne' primi tempi della sua vita gli spiriti più illuminati d'Europa, ed avevano altamente mosso la sua curiosità; onde si diede tutto agli studî fisici, e alle scienze esatte, che la mente gli svegliavano, e il giudicio gli andavano correggendo e formando. Aprì poscia la sua letteraria carriera colla poesia; e ne' suoi giovanili anni scrisse varî lirici componimenti per monacazioni, matrimonî, dottorati, e per altre cose di simil fatta: quindi si lessero per le stampe *le ore del giorno*; *il cigno e le rane*; ed un poemetto in tre canti, che intitolò *le belle arti*. Ma egli, come intelletto di prima grandezza, vide ben tosto che il secolo verso cui s'inoltrava alte e severe cose richiedeva; conobbe che la mediocrità in poesia non era più sopportabile, e scherni anzichè lodi cagionava; perlochè depose la cetra, e mai più non l'avrebbe ripresa, se il duolo, che per la perdita di qualche amico l'anima gli agitava, non lo avesse talvolta sforzato a sciogliere un inno sulla tomba che lo chiudeva. Onde a gloria sua ridonderà il dire, ch'ei poscia, qual severo giudice di sè stesso, condannò all'obblio le cennate opere poetiche: ed acciocchè la propria sentenza, e la sua volontà da tutti si conoscessero, vergò di suo pugno negli autografi di que' lavori le seguenti parole: *opere giovanili da non ristamparsi mai anche se si rinvenissero*. La qual cosa io noto particolarmente, perchè ad ognuno sia manifesta, e si fermi nel pensiero di coloro, che spinti da librarie speculazioni sogliono alla rinfusa pubblicare tutto ch'è uscito dalla penna dei grandi uomini, senza badare ai loro pentimenti, e senza distinguere i tempi le occasioni le circostanze, solo facendo, per la loro ingordigia, torto non lieve alle più splendide riputazioni.

Il Cicognara si diede, giovine, a viaggiare; e viaggiando scosse la sua mente, la educò, la nutrì: divenuto per le meditazioni profonde, fatte sulla natura e sull'antico, conoscitore esimio del bello, scrisse un *trattato sul bello*, in sette ragionamenti diviso, pieno di una castità di sentire, e di una finezza di pensieri, che si possono uguagliare, ma non vincere: predicava quella verginale bellezza piena di vita di vigore di modestia, e volea che nella sola natura, spoglia di brutture, si rinvenisse, e che su lei, tipo eterno del bello, le opere umane si modellassero. Le Grazie di Grecia eran sempre nel suo cuore: ad esse, come Platone, sacrificava, e bramava che alla mente degli artisti fossero ognora presenti; chè le Grazie, ch'ei sì altamente sentiva, non eran quelle prive di pudore, e corrompitrici del vero, ma interpetri di esso, e maestre di ordine e di armonia. Quindi ricco di queste idee trattò sempre con grande giudicio dell'estetica delle arti; ed in occasione di celebri nozze, seguite in Padova nel 1818, dettò alcune prose gravi e leggiadrissime *sulla grazia*, *sull'acconciatura del capo femminile*, *e sulla persuasione*. Noi vorremmo che tutte le sue estetiche scritture venissero nelle mani di ogni artefice del bello; imperciocchè elle non sono utili ai soli scultori ai pittori agli architetti, ma sibbene ai poeti, agli oratori, e agli scrittori di ogni specie, che debbono o persuadere l'intelletto, o toccare il cuore, o allettare i sensi: tanti puri sono i suoi precetti! tanta filosofia regna ne' suoi principî!

Il Cicognara quando prendeva ad esaminare artisticamente le grandi opere dell'antichità, le riguardava pure dal lato dell'archeologia; diguisachè pieni di archeologica sapienza sono i libri che su tali argomenti giva pubblicando. E siccome il gusto, che aveva acquistato in fatto di arti, era profondamente esquisito; così i suoi giudizî sulle cose artistiche eran tali, che bandivano l'errore, e stabilivano il vero sopra salde fondamenta. Le quali cose ad evidenza si dimostrano

per l'*estratto del Giove olimpico* di Quatremere; per la *memoria* sul saggio del medesimo, risguardante la natura delle arti; e per quelle sul violincembalo; sul distacco della pittura a fresco; sull'indole e gli scritti di Francesco Milizia; sul quesito se Simone Memmi fosse stato anche scultore; e finalmente sul codice di Teofilo, e l'origine della pittura ad olio: le quali due ultime Memorie sebbene estratte dalle *note* del primo volume della sua Storia della Scultura, comparvero più ampliate, e, rendendosi di facile acquisto, diffusero celeremente fra gli uomini molte idee utili e peregrine.

Alle quali fatiche, acciocchè meglio la nostra asserzione si consolidi, possiamo arrogere le gravissime scritture ch'ei pubblicò nel 1814 su i propilei, e l'inutilità e i danni dei perni metallici nella costruzione degli edificî: al che fu indotto dal vedere alcuni frammenti di perni di legno, recati in Italia da Dowel, che gli avea acquistati ne' suoi viaggi in Grecia, in seguito di esser caduta una delle colonne de' propilei, mentre egli soggiornava in Atene.

Andava poscia il Cicognara con dotti opuscoli filosofando sulle allegorie nei monumenti, e sulla fallacia dei giudizî nelle opere di gusto. Dettò pure due altre bellissime *memorie*, l'una intorno l'insigne lavoro del Quatremere, che si agirava sulle opere e sulla vita di Raffaello; e l'altra sulla Storia della cattedrale di Colonia del Boissere. Scrisse un ragionamento, per confutare il Denina nel suo *Quadro storico dell' alta Italia*, che poscia stampò innanti la continuazione delle memorie istoriche dei letterati ed artisti ferraresi di Girolamo Baruffaldi. Egli in ciò, come in tutti gli altri lavori di critica, fu agli uomini di gentilezza e di moderazione solennissimo esempio, non facendo uscir mai dalle sue labbra, nelle più severe sue confutazioni, parola che macular potesse la riputazione altrui: a chi brusco l'attaccò mai non rispose, e solo scese nell'aringo, quando vide che per la verità si combatteva, e ch' eran de-

gni di lui i suoi competitori. La critica nelle sue mani divenne un'arma di amicizia e di verità. Eterno vitupero per que' pedanti, feccia della natura, i quali van superbi di scellerata fama, correndo alle villanie, alle calunnie, alle viltadi; e nascondendo con iniquo pensiero gl'infiniti pregi delle opere altrui, gridan la croce, s'infangano il bugiardo labbro, avvezzo al furto, e bestemmiano per qualche inavvertenza o errore che fuggì.

Ora mentre il Cicognara a cotai lavori attendea andava immaginando un'opera di gran mole e di gran momento, che rese poscia di pubblica ragione, in due volumi in foglio, dal 1815 al 1820, intorno le fabbriche più cospicue di Venezia, misurate illustrate ed intagliate dai membri della veneta accademia di belle arti. Essa contiene dugento cinquanta tavole colle piante, spaccati, e prospetti de' più insigni edificî di ogni secolo, che decorano quella maravigliosa città. Dissertazioni storiche, piene di severa critica, gli accompagnano: il *Diedo* ed il *Selva*, ambedue nell'architettura peritissimi, ebbero parte in alcune di esse. Grande fu l'onore, che ridondò a Venezia da quest'opera magnifica: l'Accademia ne ebbe immenso plauso, e l'autore perpetuando tanti monumenti, che con istupore del mondo, la veneziana potenza fece sorgere a mezzo le onde, rendeva alle arti luminoso servigio, e prestava alla sua sventurata patria seconda, il più dolce conforto che negli affanni, e nelle truci miserie che l'avean colpito, potesse desiderare.

Fece il Cicognara molti lavori, a guisa di lettere, in cui si diede a svolgere gravissimi argomenti di archeologia e di arti: indirizzò al Giordani quella intorno ad un monumento attribuito a Canova; al Missirini scrisse su i ragionamenti del Longhi intorno la Calcografia, e sulla fusione in bronzo del *Gruppo della Pietà* dell'istesso Canova; al Pezzana sullo Spasimo di Sicilia; al De Lazara sul vero ritratto di Laura; al Montalvo su di alcune nuove scoperte e pratiche d'intaglio;

al Ricci su i dipinti del Paoletti; all'abate Canova sul monumento di Canova; al Moreni su di alcune miniature nei codici della Laurenziana; al Capponi sul codice del Cennini.

Scrisse il Cicognara il catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità, ch'ei possedeva: illustrò particolarmente il tempio di Possagno; quaranta quadri litografiati a Venezia; la Polinnia scolpita da Canova; la Strage degl'innocenti intagliata da Marcantonio; le due celebri sale del Palazzo Pitti; il busto colossale di Mecenate; e diede una *relazione*, che pubblicò anonima nel 1816, di due quadri di Tiziano Vecellio.

Compose molte orazioni e prolusioni, che lesse all'Ateneo, e all'Accademia di belle arti, per cui dettò un'apposita *memoria*, che sul nascimento e sù i progressi di lei agiravasi. Tessè gli elogi del Tiziano, del Palladio, del Giorgione, e del Foschini: scrisse la biografia di Canova; le notizie intorno ad Antonio Fabris coniatore ed orefice; e ristampò il tanto noto, ma raro ed inetto opuscolo, che Lazaro Baldi aveva nel 1681, pubblicato in Roma, sulla vita e morte di s. Lazaro monaco e pittore, che sotto Teofilo imperatore Iconomaco molti tormenti patì, per la pittura e pel culto delle sacre immagini. Cotesto opuscolo, privo di critica e di buon senso, e ridondante d'inezie e di badiali notizie, fu già tempo in gran voga, e venne dall'autore ristampato, per battere le umane follie, e mostrare quanto profonda radice prendano sovente gli errori, e come sieno facili a pullulare: quindi lo fe' precedere da una dotta ed ingegnosa *memoria sulla bibliomanìa*, che questo fine direttamente segnava.

Inoltre furon letti con grande rumore, e si leggeran sempre con sommo compiacimento, la *lettera* che vergò sù di alcune controversie relative al Panteon, e la *narrazione storica* intorno i quattro Cavalli riposti sul pronao della basilica di s. Marco: la quale venne poi con molta forza dallo Schlegel e dal Mustoxidi at-

taccata; poichè il nostro autore sosteneva esser quelli un'opera romana, come li sono difatti, e que' due valorosi gl'innalzavano e divinizzavano, come lavoro di greco scarpello. Molti scritti si fecero a que' tempi favoreggiando ed oppugnando cotali opinioni: ma il Cicognara si tacque, e solo a tutto rispose in una lunga nota dell'ultimo volume della sua Storia della Scultura.

Or questa Storia appunto è l'opera più grande che sia uscita dalla sua penna, e quella veramente che ha fatto volare il suo nome per ogni contrada del mondo civile, e che lo tramanda glorioso alla posterità più lontana.

Canova avea riempito del suo nome la terra. Egli erasi acquistato tanta gloria col suo scarpello, quanto Napoleone, nell'epoca stessa, ne avea conquistato colla spada. Sublime destino delle virtù della mente! Le vittorie di Napoleone non sono più che un'ombra fuggevole, e si perdono fra quelle di Alessandro, di Cesare, di Carlo duodecimo, e di tutti gl'infiniti conquistatori, che han desolata la terra, e raddoppiato i ceppi dell'uman genere: le opere di Canova vivono a gloria dell'umano senno, sfidano la natura, e rimangono a perpetuare nel mondo il grido dell'italiano valore.

Leopoldo Cicognara fu l'amico di lui: e bellissima cosa venne sempre riputata l'essere al sommo letterato il sommo artista teneramente congiunto. Laonde quegli, pieno l'intelletto ed il cuore delle opere mirabili di questo divino ingegno, le andava illustrando, e colla sua sapienza, e coll'autorevole nome ne indicava i pregi agli artisti, segnando le vie più recondite del cammino, che quel genio si era per sè medesimo dischiuso. Quindi Pietro Giordani conoscendo lui essere il solo fra noi, che potesse le arti italiane, e i nostri monumenti, le nostre glorie, porre in piena luce, e dai taciti insulti degli stranieri rivendicarle, lo spronò, a ciò confortato dalle istanze del d'Agincourt e dello Schlegel, a comporre un' opera su questo grande ar-

gomento: ed egli che da più tempo iva nel pensiero agitando queste idee, mosso poi dalle parole di questi valentissimi uomini, deliberò di scrivere la Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo XVI.

Scorse un campo vergine, e da niuno mai tocco; diguisachè l'opera sua può servire di continuazione, siccome immaginò egli stesso, alle opere di Winchelmann e di d'Angincourt. Delineò sei secoli, e narrò in sì lungo periodo tutte le vicende di quest'arte con grande giudicio, grandissimo affetto, peregrina erudizione, e larga eloquenza. Ma siccome la scultura non fece presso gli altri popoli che progredire più o meno lentamente, e non mai alto s'innalzò; così in Italia, ove apparvero i miracoli di Nicola da Pisa, di Ghiberti, di Donato, di Niccolò dalla Quercia, di Donatello, di Lombardi, di Bandinelli, di Michelangelo, e di altri moltissimi, più che altrove si ferma, le glorie ne percorre, e tutti i fasti della storia civile e politica, che sono tanto legati ai progressi delle arti e della civiltà, con infinita sapienza rileva: solo degli altri popoli ragionando, qualora seppero prenderci ad imitazione, e darci alcun che di momento: poichè, a dir vero, la storia della scultura in Italia, nel corso dei cennati secoli, è la storia di quest'arte in Europa. Ciò non pertanto alcun monumento di grido, dovunque egli sia, non è da lui trascurato; e i nomi e le fatiche di molti scultori stranieri sono maturamente e pienamente illustrati. Opera grande ed erculea ell'è questa; o, come disse l'autore, laboriosa ed ardita: nata nonostante e compiuta fra le massime agitazioni che involsero la maggior parte della terra. Il che serve a provare sempre più ciò che in più luoghi di questa immortale fatica l'autore medesimo, quasi scosso e maravigliato dalla vastità del suo concetto, annunziò, che le più ardimentose intraprese non si eseguiron solo all'ombra de' placidi ulivi.

Il piano ch'egli immaginò e seguì non può essere nè più facile nè più chiaro nè più filosofico, Imperciocchè divise in cinque epoche tutta la immensa materia del suo lavoro. Ma prima di discendere al suo argomento si volge, con sapiente consiglio, alle epoche che precederono il risorgimento delle arti; onde vedere nella caligine di que' barbari tempi, in che stato elle giacessero in Italia, e quai ne fossero i cultori. Le sue profonde investigazioni furono insieme e fortunate e gloriose: poichè giunse a conoscere, che sebbene le arti ne' secoli di mezzo illanguidissero, e rimanessero con un filo di vita, non emigraron però mai dal suolo italiano. Ed ei trovò italiani antichissimi fra i costruttori degli edifizî pisani, e italiani rinvenne fra i primi operai degli edifizî veneziani, e italiani dal settentrione al mezzodì di tutta la penisola, che lavorarono in maniera da non invidiare gli artisti che tenevano allora le scuole nella vacillante capitale dell'impero d'Oriente. Quindi mostrando che predecessori di Nicola da Pisa furono i Boschetti, i Diotisalvi, i Rinaldi, i Bonanni, gli Antelami, i Biduini, i Viligelmi e tanti altri, si viene evidentemente a provare, com'egli stesso aggiunse, che gli artisti non furon tratti esclusivamente da Bizanzio, e che ai Bizantini non dobbiamo altra riconoscenza che lo averci conservato il tesoro della divina lingua, ed aver trascritti molti volumi preziosi di lor mano, finchè nei migliori secoli, caduto il regno d'Oriente, trovarono in Italia pane, tetto ospitale, e mecenati generosi, presso i quali si ricovrarono, e scuole d'onde si diffondeva la erudizione grammaticale.

Nella prima epoca che comprende i secoli XIII e XIV Nicola da Pisa osservando le opere dell'antichità in concorso coll'imitazione del naturale fe' solennemente progredire la scultura; e questo acuto ingegno deesi riputare il restauratore delle arti dopo che per tante stagioni rimasero nella dimenticanza degli uomini. L'autore considerando sotto tutti gli aspetti questo lungo pe-

riodo viene con grandissima sagacità a dimostrare che lungo tempo passò pria che il migliorato stile e le pratiche si diffondessero: la quale lentezza veniva però sempre accompagnata da savio pensare di ottimi osservatori, i quali operavano con somma circospezione e timidezza unite alla verità, e alla più giusta espressione degli affetti. Quindi notò essere la semplicità, l'espressione, e l'imitazione diligente i veri caratteri di questa epoca: nella quale (è l'autore che mi guida) le arti non attesero a sorprendere, ma si diressero a toccare il cuore: e siccome la devozione si manifesta immediata con sentimenti dolcissimi e affettuosissimi; così i primi monumenti che si scolpirono, essendo sacri al culto e all'altare, furono trattati in maniera da commuovere, ed eccitare piuttosto la sensibilità di quello che dar pascolo all'immaginazione.

L'epoca seconda comprende il secolo xv, in cui l'Italia fu piena in breve di eccellenti artisti pei bronzi e pei marmi. L'autore scorre tutte le città italiane, e volge gli occhi oltre le alpi e i mari: la Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, ed una serie di monumenti sepolcrali, che in questo secolo sorsero in Italia a sbigottire la grandezza delle più ardite nazioni, vengono minutamente descritti, e maturamente giudicati. I Signori si piacevano di adornare i loro palagi di statue e di acquai; i potenti monaci adornavano i loro conventi e le loro chiese di porte di bronzo, di argenterie, e di lavori insigni di ogni specie, in cui gli orefici, divenuti generalmente scultori, e gli architetti medesimi, i fonditori, i plastici, i cesellatori si diedero ad una infinità di solerti esercizi di scarpello, di bulino, e di minutissimi ed ingegnosissimi ferri.

L'autore afferrando il carattere di quest'epoca dice, che modesta l'arte metteva in evidenza l'oggetto, e cercava di non far di sè stessa una mostra di soverchio pomposa. Il cuore prendeva in ogni cosa interesse, e mettevano gli artisti ogni studio a commuovere, po-

chissimo a sorprendere. Ingenuità, semplicità, dolcezza, affetto, e concetti purissimi elegantissimi si veggono in tutte le opere di questa età.

L'epoca terza è quella del secolo XVI. Qui s'ingigantisce il pensiero: sorge Michelangelo, e porta nelle arti una rivoluzione maravigliosa: l'immaginazione di questo sovrano intelletto rompe ogni diga, strascina la sua generazione, ed impera sola: tutti si piegano a tanta luce, che abbaglia e stordisce, ed una novella era si fonda. L'autore mette Michelangelo nel suo vero lume: profondo ammiratore di esso non asconde i difetti delle sue opere, e tutta manifesta la filosofia, che diresse il pensiero e la mano di quel potente ingegno: nulla fu Michelangelo pel cuore, tutto per la forza: egli non toccò mai, ma sbigottì atterrì sempre, e dischiuse ai novatori una voragine, ove poscia precipitaron tutti: egli vide il precipizio, di cui era autore, stette sull' orlo sempre, ma non cadde mai; e ne' suoi voli divini lasciò al mondo un esempio splendidissimo di quanto possa la mente di un mortale.

L'epoca quarta, ch'è il seicento, quanto fu luminosa alle scienze, tanto fu fatale alle arti: il filosofo interrogò la natura, e la natura bene interrogata rispose: gli artisti la sconobbero, la tradirono, e la natura vendicossi col gittarli nell'obblìo. Ogni cosa fu dominata da strane convenzioni: si confusero i regni delle arti: lo scultore imitava il pittore, il pittore lo scultore; l'architetto non più rivolse gli occhi ai puri monumenti degli antichi, ma fu sempre obbliquo, sempre nemico della grazia, della semplicità, della gravità, dell'ordine. Il Bernini, il Borromini, il Le Brun furon simili al Marini, al Preti, all'Achillini.

Ma eccoci all'epoca quinta, che comprende il secolo che passò. Apparisce Canova, il quale dotato di un sentire squisito, senza orme e consigli, conoscendo l'errore, che tutte le menti dominava, ruppe i ferrei ceppi della cieca opinione, e coll'imitazione dell'antico

e della natura innalzò le arti cadute: quindi si videro creare mano mano una folla di opere stupende; e più soli non furono i miracoli dell'antichità. Grande impresa e sublime! Qui l'autore tutta sviluppa la grandezza dell'anima sua: parla con somma verità e sommo giudicio dell'amico, del filosofo, e dell'artista, che pari, quasi direi, all'Alighieri, in mezzo al bujo, brillò di una luce suprema, e lo indica al mondo, come il rigeneratore delle arti.

Ecco l'immensa fatica del Cicognara: ella è ricca di note di prolegomeni di dissertazioni: mentre l'autore parla della scultura ragiona di tutte le altre arti, e dei varî rami della letteratura, che venivano ad essere colpiti dalle stesse cause, e che li facevano o progredire o arrestare o traviare. Quindi ella racchiude gran parte delle glorie letterarie ed artistiche d'Italia nel corso di sei secoli.

Cicognara espositore di cose e di pensieri, e non vago di parole accozzate, a guisa di mosaico, dagli scrittori del tre cento, fu alquanto negletto nello stile, e gran fatto non si curò di cruscate voci, e di ricercate locuzioni. Egli stesso lo conobbe, ed ingenuamente lo confessava; e di questo argomento meco una fiata trattando nella seguente maniera mi scrisse: *nelle cose di letteratura vi è forse meno tolleranza che in quelle di religione, ed è tutto dire: e poi sovente le* cose *si tengono meno a calcolo delle* parole, *ed io di queste ho fatto meno uso che delle prime, preferendo la mia qualunque fisonomia, che il prendere per coprirmi la maschera altrui...... Del resto* (soggiungeva in altra lettera) *in fine alla prefazione della mia seconda edizione io convengo di qualche inesattezza di stile, allegandomi così fatto, e non altrimenti, onde chi mi vuol mi legga, e chi non mi vuole mi lasci......*

Checchè sia di ciò egli è certo, che sebbene castigata non sembri talvolta la dizione del Cicognara, nondimeno lo stile da lui adoperato è sempre pieno di vi-

ta, di dignità, di robustezza: ed egli pienamente conoscea quell' arte sì difficile, che la sola natura può dare, ma che a pochi suoi privilegiati concede, di tenerti sempre svegliato, desto sempre, e farti prender viva parte alle cose che si ragionano, onde ti colpiscano, e mai non ti stanchino. Imperciocchè qualora nel leggitore o nell' uditore sopraggiunge la noja e la stanchezza, l'opera è perduta, qualunque sia la dottrina ch'ella possa racchiudere. La quale magìa del grande scrittore, ignota a que' freddi e languidi puristi, che ti agghiacciano e ti uccidono, contiene in sè medesima fecondi semi, che mirabilmente fruttificano. Laonde l'opera del Cicognara, che si legge sempre con un' avidità crescente, sarà da tutti collocata fra le migliori dell'età nostra, e si terrà in grandissimo pregio finchè gl'Italiani si ricorderanno di avere avuto una storia di civiltà di grandezza di prodigi.

Canova aveva innalzato a Possagno, sua patria, picciola terra a poche miglia da Venezia, un tempio, che doveva ai posteri ricordare, insieme alla religione del fondatore, la carità che pel suo natio paese aveva nutrito. Possagno, che non era quasi conosciuto fra i luoghi, che in Italia si abitassero, divenne frequentato in picciol tempo, e si accrebbe rapidamente in popolazione: gli stranieri vi accorrevano e vi accorron da ogni parte, per visitare l'opera di quell'eccelso artefice, Possagno insomma divenne celebre nel mondo. Ma il tempio che tante affettuose cure, e sì enormi spese era costato al Canova, e che formava il suo più dolce e più tenero pensiero fu cagione della morte di lui. Imperciocchè tradito da coloro, che alla grande fabbrica presedevano, e deluso nell' altezza de' suoi divisamenti ebbe sì gravi dispiacenze, che quando meno si aspettava, Canova trapassò di questa vita. Immenso fu il dolore di Cicognara per la perdita dell'amico suo: ma, nella sventura non ismarritosi, tutte le sue forze riunì, perchè la spoglia mortale di quello spirito divino ricevesse gli ultimi tributi del suo amore.

Canova aveva statuito che il tempio, secondo il suo concetto, si proseguisse, e che il suo corpo ivi si sotterrasse. Onde il Cicognara, scrive in men che si pensa, un'*orazione* in elogio di lui, e pria che il corpo a Possagno venisse trasportato, ordinò che nell'Accademia alla venerazione delle genti si esponesse: quindi presente il cadavere, e i socî dell' Accademia, insieme agli artisti di ogni valore, che gli facevan corona, ei lesse, interrotto dalle proprie lagrime e dai singhiozzi, quelle parole di eterno duolo, che come il cuore dettava, aveva scritto: gli animi altamente commosse, le lagrime da ogni ciglio strappò: mute si stavan le genti, quasi palpebra da niuno si moveva in quella sublime cerimonia; ed altro non udivasi che la voce del Cicognara, che le menti percoteva, e su tutti i cuori scoppiava, proclamando le virtù del primo artefice del mondo nel secolo XIX.

Il *Cicognara* potentemente sentiva la bisogna di percorrere tutti i varî regni delle arti, e lasciare alla patria tali monumenti che un'era novella si segnasse. E trovando in questa terra i semi di tutte, che poi per ogni dove mirabilmente fruttificarono, si diede grandissima cura, perchè non si disperdesse ciò che tendeva a provare quanto in Italia belli e felici fossero gli esordî delle arti.

E veggendo che gli stranieri erano, di queste materie trattando, in infiniti errori trascorsi, prese a scrivere un'opera (e fu l'ultima di gran polso ch'ei facesse) intitolata: *Memorie spettanti alla storia della calcografia:* la quale si aggira particolarmente su i nielli, le carte da giuoco, la litografia, e la siderografia. Profonde ed immense furono le fatiche che durò, onde giungere alla conoscenza di que' rari e preziosi lavori d'orificeria e d' intaglio, non che di antichi mazzi di carte da giuoco, oggetti di gran momento, e fertili di una preziosa serie di nozioni per le arti, e per i costumi de' popoli. Tentò di far passare sotto il vaglio

del suo profondo acume tutto ciò che potea esistere in Italia di antichissime stampe anonime, cominciando da Finiguerra sino alla scuola di Marcantonio, e quindi tutto che appartenne a Pollajolo, a Baccio Baldini, a Sandro Botticelli, e a quegli altri antichi, come Mantegna, Campagnuola, Giovanni Antonio da Brescia, Bandetto Montagna, Nicoletto da Modena, fu per lui di un altissimo pregio. E qui Profeti, Sibille, trionfi di Petrarca, Pianeti, ed altre simili cose antiche anonime italiane, e certe piccole stampine, che da altri non intendevansi, o poco si curavano, furon sempre per lui sorgenti di novelle cognizioni. Batte in quest'opera il *Duchesne*, che in non pochi falli era caduto, e mostra che la di lui raccolta, che si tenea per copiosa ed esattissima, non può servire di norma a questi studî. L'autore però sempre giusto, ed a sè medesimo uguale, novera con onore tutti quegli stranieri, che con molta assiduità di ricerche (son queste parole di lui) attinsero nel suolo italiano le sorgenti di ogni loro cognizione, e presentarono all'Europa opere rinomatissime in materia d'arti...... poi soggiunge: tanta cura degli stranieri meritava a buon dritto d'essere conosciuta applaudita ed emulata dagl'Italiani.

In tre parti divide tutta l'opera: ragiona nella prima dell'origine composizione e decomposizione de' nielli; nella seconda tratta delle carte da giuoco; nella terza finalmente discorre della litografia e della siderografia. La face delle sue ricerche dirada la caligine de' tempi, bandisce gli errori, e fonda il vero su principî indubitati. Se io volessi qui discorrere di ciò ch'egli in quest'opera annunzia e dimostra, e seguirlo in tutte le sue filosofiche indagini, dovrei condurre il mio lettore a mezzo di una infinità di ragionamenti, di descrizioni, di questioni, d'induzioni, di prove che non si potrebbero in un sunto mettere in quella luce che meritano, e di cui l'autore gli ha ricoperti. Dirò solo che non vi è stampa che per data certa possa mostrarsi

anteriore al 1451, nel quale anno il Finiguerra stampava i suoi *nielli*. L'arte del niellare è di somma vaghezza, ed in altro non consiste, che nell'associar metalli a metalli nei vasellami, e nelle altre opere di più minuta orificeria, facendo fiorellini in argento, sigle e caratteri in oro, busti a modo di ritratti, figure intere variamente sedute ed aggruppate, arabeschi, fogliami di ogni natura, ed altri simiglianti lavori. Lo scudo di Achille descritto da Omero, lo scettro del Giove di Fidia, di cui dà contezza Pausania non sono che opere di più metalli commessi, ed appartenenti a quest'arte vetustissima. Il Cicognara ampiamente favella degli smalti egiziani e greci, e di quelli dell'età di mezzo: tutti i più importanti *nielli*, che sono in Europa non sfuggono alle sue investigazioni: egli li descrive, gl'illustra, li paragona. Quindi mostrando con somma evidenza l'errore del Duchesne, che sostenea di non potersi senza guastare decomporre i *nielli* antichi, adoperando solo, onde trarne delle stampe, il pessimo costume di ridurre in frammenti la sostanza nera, e così farla uscire dagl'intagli; il Cicognara rinviene il vero modo, ch'è nuovo e tutto suo, di decomporli senza alterare minimamente la finitezza del lavoro: al che arriva con porre il niello (parlerò le sue parole per tema di alterarne il concetto) in un crogiuolo d'argento con dose di potassa caustica, ed appena si ritrova la materia in ebullizione, e ne rimane svaporata l'acqua, il *niello* viene attaccato e sciolto dal fluido caustico, e in pochi minuti la laminetta rimane interamente detersa, come se fosse uscita dalla mano dell'orefice intagliatore.

Niuno prima del Cicognara avea pensato e messo in pratica questo mezzo semplice e facilissimo: dimanierachè tutti, strascinati in inganno dalla opinione del Duchesne, credevano che il niello non si potesse decomporre, senza soggettarlo a guasti di non lieve conto.

Le carte da giuoco formano l'obbietto della seconda parte del libro: e se nella prima l'autore si manifesta

per quel che fu, cioè sommamente perito e dotto nelle arti, in questa palesa non volgare sapienza. Imperciocchè da pochi elementi incerti ed oscuri, egli trae sì chiara luce per i costumi de' popoli, pel principio, e per l'incremento della loro civiltà, ch'è davvero cosa meravigliosa.

Primieramente scorre le varie sentenze degli scrittori sull'origine delle carte da giuoco: le batte tutte, e gitta fra i vortici di Cartesio l'opinione, un giorno sì famosa, di Gebelin, il quale pretese che le carte da tarocco, giuoco, dice l'autore, non conosciuto in Francia, siano un antico libro egiziano, la cui allegoria trova conforme alla dottrina civile, filosofica e religiosa degli antichi Egizî; e vuol riconoscerlo, come un'opera della profondissima sapienza di quei popoli. Quindi bandisce l'idea di coloro, che vorrebbero nei più rimoti tempi trovare l'origine delle carte da giuoco: soltanto condiscende, che la derivazione in Italia dalle Spagne, ed in queste dagli Arabi provenga; e quindi dimostra, senza equivoco alcuno, che le carte da giuoco si usarono in Italia sul finir del secolo XIII, e in Francia sul principio del XIV solamente.

Dopo di aver l'autore molte cose sulla significazione e sulle allegorie delle carte ragionato, enuncia la sua congettura, che originariamente quasi tutti i giuochi siano stati inventati per divertir la milizia, e distrarla da quei lunghissimi ozî inseparabili dalla militar condizione; che il più antico giuoco in Italia sia stato quello denominato *trappola*, consimile al tarocco, e sembra, soggiunge in altro luogo dell'opera, comprovato abbastanza, che non restino monumenti più antichi de' veneziani tanto nelle carte da giuoco fatte a mano, quanto in quelle, ove si adoperava stampiglia, o intaglio in legno, o anche incisione in rame.

Se volessi andar dietro a tutto ciò che in questo libro si racchiude, farei certamente grato servigio a chicchessia; ma temendo, col toccare di rapido volo tante

dotte investigazioni, di menomarne il valore, e di non corrispondere bene al mio assunto, mi limito ad afferrarne lo spirito, desiderando che alla fonte medesima, ond'io ho attinto, si ricorresse. Onde solo ricorderò aver l'autore presentato documenti inconcussi, che mostrano non essersi mai spente del tutto le arti in Italia; e le vetuste opere dei *nielli* colle carte da giuoco, siccome sapientemente disse egli medesimo, sono appunto quelle, che legano con invisibili anella le antiche alle moderne arti, e quelle precisamente dei tempi di cui si compianse la decadenza con quelli dell'epoca più felice e più consolante del loro risorgimento.

Finalmente discendendo all'ultima parte di questa stupenda fatica, che sulla *litografia*, cioè disegno in pietra, e sulla *siderografia*, cioè incisione in ferro, si aggira, seguirò l'autore, che si volge a parlare dell'invenzione della prima, che conta un'epoca assai recente, e de' suoi varî metodi, e de' suoi celeri progressi.

Ricordando la popolarità ch'ella si acquistò in breve tempo, e l'opinione ch'era dappertutto invalsa di potere rivaleggiare coll'arte dell'intaglio, viene il Cicognara a far conoscere la differenza che passa da questa a quella, e quai vantaggi l'una abbia sull'altra. Esattissimi sono i suoi pensamenti, recondite le sue cognizioni; e tante e sì gravi cose discorre, che possono altamente giovare agli artisti che la esercitano; rimanendo però sempre l'arte dell'intaglio superiore e maestra.

La *siderografia* ancor più recente della *litografia*, perchè inventata, son pochi anni, in Inghilterra da Perckins e Fairmans consiste nell'incidere in acciajo piuttosto che in rame, senza che si debba impiegare maggior forza di bulino, ch'è spesse volte quella che raffredda ed assidera l'entusiasmo dell'artefice ne' suoi felici concepimenti: poichè le lamine d'acciajo si preparano, e divengon molli quanto quelle di oro e di rame, e ritornano, dopo di essere incise, alla primiera durezza. Fa mestieri pertanto avvertire che tal ma-

niera non può adoperarsi, che per opere di mezzana mole: poichè sia che sommamente difficoltoso riesca il mordere e rimordere il ferro coll'acqua forte ed altri acidi, conforme opina il Vendramini dal nostro autore citato; sia che per produrre tagli grossi nitidi e profondi, secondo richiede un soggetto in grande, bisogna rientrarli 30 e 40 volte, e dopo una certa profondità il bulino non regge più, spezzandosi la punta ad ogni momento; sia, come crede il Cicognara, che la costruzione di più grandi macchine incontri ostacoli non agevoli a superarsi, o che il materiale reso di rigidissima tempera in dimensioni più estese si spezzi facilmente, per l'urto, com'egli si esprime, veemente della pressione; essendo al sommo difficile, che questa seguir possa sì equabilmente, e con tal coesione da non render friabile una sostanza, che ha perduto ogni sorta di duttilità; sia in somma altro che più si voglia, il certo è che si rende fuor di misura difficoltoso, e quasi impossibile, il lavorare sopra grandi lamine d'acciajo. In opere però di mezzana grandezza il novello sistema è di gran momento, e due vantaggi singolarissimi offre sull'antica incisione: primieramente si possono tirare dieci mila stampe sane e perfette innanzi che si vegga in qualche parte l'incisione logorata; mentre la lamina di rame non dà, senza che risentano le figure la durata fatica, che due mila copie al più; e dalle due mila in poi, logoro il rame, le stampe non escono che guaste ed imperfette. Inoltre possonsi le lamine moltiplicare in forma originaria conservando tutte i più sottili e minuti tocchi: diguisachè facile riesce il tirare simultaneamente più migliaja di stampe della medesima opera in varie città della terra, e farle in un momento circolare e diffondere per ogni dove. Il meccanismo, che fu inventato per giungere a questo fine, è facile ed insieme semplicissimo: l'annunzierò in poche parole, affinchè un'idea se n'abbiano quelli che l'ignorano. Sopra la lamina d'acciajo già sculta, e alla primitiva durezza ritornata,

si fa, per via di torchio, passare un cilindro d'acciajo ammollito: il quale mano mano che gira ritrae in rilievo tutta l'opera nella lamina intagliata: quindi si fa questo indurito cilindro passare sopra lamine d'acciajo del pari ammollite: le quali poscia rimangono tutte impresse dell'originario lavoro, ed atte a dare più migliaja di stampe perfettamente incise.

In Inghilterra il meccanismo di moltiplicare le incise lamine è arrivato a tal perfezionamento, che grande ammirazione cagiona a chiunque lo consideri. Le quali cose tutte, ripensando al magnanimo sentire dell'uomo sommo che piangiamo, ci guidano a ricordare che siam noi giunti a tempi, in cui l'ingegno dell'uomo ha sviluppato tanta forza in ogni ramo dell'umano sapere, che il nostro secolo sarà dai posteri collocato nella linea di quello, in cui Galileo disse al Sole di fermarsi, e Newton decompose la luce, e coll'attrazione universale sostenne i mondi.

Tutto è oggi rivolto verso la verità: gli studî della natura han progredito sì fattamente, e sopra sentieri sì saldi, che non possiamo antivedere il glorioso termine, ove saranno per ispingersi: la politica associata alla morale ha risoluto quel gran problema, a cui avean rotto gl'ingegni più sottili dell'antichità, di potersi cioè nella monarchia rinvenire la pace e le dolcezze de' vetusti reggimenti, senza i mali che li disordinavano e li corrompevano. La filosofia con un sano ecleticismo; l'economia pubblica con dottrine non fantastiche, ma sull'esperienza fondate, hanno ammaestrato da una parte gl'incerti o assonnati spiriti sulla vera costituzione del loro pensiero, ed illuminato dall'altra i Governi, onde ordinare meglio la pubblica amministrazione, ed accrescere le dovizie de' popoli. La storia che ha dovuto descrivere le vicende di un'epoca feconda di straordinarî, e, quasi direi, incredibili casi, ha innalzato al mondo monumenti, che non è dato al tempo di distruggere. Laonde se i filosofi han chiamato il presente se-

colo, secolo di fango e di sozzure, si è perchè gli uomini, in mezzo a tanta luce, han tradito i loro più alti interessi, hanno sconosciuto la patria, sacrificato il vero, insozzato le virtù, coprendosi di obbrobrio e di vergogna. Le opere dell' ingegno han progredito, per pochi eletti, che si sono agli studî consacrati; ma l'umanità mentre credea di essere rigenerata vide apparire, per le colpe de' tempi, un'epoca di ferro e di lagrime.

Il Cicognara sentiva nell'intimo dell'animo queste dolorose verità, e fieramente lamentava le viltadi degli uomini, e le tempeste che hanno sconvolto questa misera terra: perlochè cercava di porre coi suoi magnanimi sensi una barriera all'*oscurantismo*, di cui ci vorrebbero minacciare la superstizione e la prepotenza: e per ritrarre a più umani studî, e a pensieri più generosi questo secolo vigliacco e turbolento, spinse la filosofia delle arti, che tanto ingentiliscono e migliorano le nazioni, ad una meta di onore e di gloria, a cui non si giunge che raramente, e con affannata lena.

Noi crediamo di aver già pienamente dimostrato ciò ch'egli abbia fatto in questo sublime regno del sapere umano: e nell'eccellente libro che in ultimo prendemmo ad esaminare, si racchiude tutto che di meglio può appartenere a calcografia.

Il Cicognara, pieno sempre di carità per la terra nativa, si era dato nell'ultimo periodo della sua vita a promuovere un Giornale di *tecnologia e di belle arti*, che sotto i suoi auspicî, e la sua direzione vedeva la luce a Venezia. Egli vi scriveva dottissimi articoli, e tutto che in esso veniva inserito tendeva a correggere gli errori, a purgare il gusto, ad instillare principî di bene pubblico e di amor nazionale. Al che l'animo applicava con cura assidua e solertissima. Imperciocchè appieno conosceva quella potente ragione, ignota al volgo degli spiriti, che circolando i giornali fra i dotti e fra gl'indotti, andando nelle mani dell'uomo pubblico e del privato, del militare e dell'artista, come in quelle

della donna di spirito e della madre di famiglia, avviene che le buone idee facilmente non che rapidamente si diffondono, e producono ai popoli beni sordi, e non isperati.

Egli si era nella sua vita forte rammaricato, e nei suoi scritti questo rammarico sempre manifestò, che gl'Italiani si perdessero soventi volte in guerre gramamticali, ed attendessero con pazzo furore a studî, che intorpidiscono l'ingegno, e son fatali alla vera civiltà delle nazioni: quindi volea che i giornali italiani segnassero novelle mete, battessero differenti sentieri, e corrispondessero al loro nobile fine: onde facea voti perchè più non si parlasse dell'origine della volgare lingua, e di discussioni grammaticali, di parole, di convenzioni letterarie, d'interpetrazioni, e di cose di simil fatta. Imperciocchè noi abbiamo bisogno di progredire colla massa delle cognizioni umane, abbiamo necessità di buoni confronti fra le statistiche, di buoni articoli di economia pubblica, e di dritto civile; noi vogliamo progredire dopo che Vico, Filangieri, Beccaria presero la face per diradare le tenebre che coprivano il globo. Noi vogliamo che chi ha ingegno l'adoperi, e che ogni scritto porti il marchio dell'età in cui fu stampato. Ognuno debbe avere la propria fisonomia; l'hanno le nazioni, gli uomini, i secoli; e le fatiche letterarie dei nostri giorni non debbono ammantarsi colle larve delle età che non son più.

Ecco dunque l'uomo che noi abbiam perduto, e che non potrà essere nel vario corso delle generazioni che difficilmente rimpiazzato.

Era Leopoldo Cicognara alto della persona, e più a magrezza che a pinguedine inclinato, di nobilissime forme, di maniere gravi, ma gentili ed amabili: aperto di cuore cogli amici e generoso, schietto ed ingenuo nel favellare; della tirannide non chiuso nemico, della simulazione del fanatismo e della superstizione dispregiatore fiero ed implacabile.

Ebbe due mogli, ed un sol figlio dalla prima, nessuno dalla seconda: prendeva diletto ad incidere, e a dipingere; e nel ritrarre paesi sulla tela veniva giudicato maestro valentissimo: aveva acquistato, nel corso degli anni suoi, oggetti di belle arti di sommo valore; e possedeva la più copiosa raccolta di *nielli* che fosse per avventura in Europa. La sua biblioteca era sì vasta e sì bella più che a particolar signore si convenisse. Le vicende dei tempi, e varî sconvolgimenti nella domestica fortuna lo costrinsero a venderla: Leone XII l'acquistò, e l'unì alla Biblioteca del Vaticano.

Fu da Napoleone, come già vedemmo, altamente pregiato, e venne eletto da lui che le umane sorti reggeva, Commendatore della Corona di ferro: si assise fin dal 1808 primo Presidente dell'Accademia di belle arti in Venezia, ch'ei rigenerò talmente, che ne venne dichiarato fondatore: la provvide di eccellenti professori, ne ampliò in modo magnifico i locali; l'arricchì di rari dipinti, e di preziosi disegni; la fregiò dei gessi di tutti i capi-d'opera della scultura sparsi per Italia e per Francia; la decorò eziandio dei gessi delle opere di Fidia, che adornavano il Partenone di Atene, e che Giorgio IV, sugli originali portati in Inghilterra da lord Elgin, fe' ritrarre, ed a lui regalare: la colmò di gloria col suo nome, cogli scritti che vi leggeva, con gli sproni dell'emulazione, e de' premî, e della pubblica esposizione che statuì; sì fattamente che in pochi anni la salutarono sorella, e la consultavano le più cospicue Accademie d'Europa. Apparteneva all'Istituto di Francia, e i più illustri corpi scientifici e letterarî d'Inghilterra di Germania d'Italia lo accolsero lietissimi nel loro seno.

La patria ora lo piange; ed io, chiuso in me stesso, bacio col pensiero la tomba, che ne raccolse le ossa, ed innanzi a lei riverente mi prostro.

Estratto dall'Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia fasc. 26